

# l'immagine

## Sguardi dal basso

**"Full of Grace" è un viaggio attraverso la storia dell'infanzia dalla nascita della fotografia a oggi**  
*Dalla ragazzina in fuga dal napalm al piccolo John John Kennedy ai funerali del padre, ai cuccioli affamati delle favelas fino ai teenager figli della televisione*  
*Una carrellata sul lato tenero e feroce del nostro immaginario*

# Piccoli ritratti del mondo dei piccoli

CONCITA DE GREGORIO

**D**egli "appassionati di bambini", dice David Grossman, bisognerebbe diffidare. «Adoro i bambini» è una frase senza senso. Avete mai sentito qualcuno dire «adoro gli adulti?». «Quella persona piccola con la maglia rossa», protestava un furto di giocattoli l'altro giorno al parco un treenne. Indicava al padre un coetaneo. Una definizione fantastica. Il bambino non sa di essere un bambino finché qualche adulto non glielo dice, finché non impara a inserirsi nella categoria sociale e anagrafica di appartenenza: fino a quel momento è una persona piccola, a volte minuscola. Una persona piccola con le trecce, una persona mediopiccola che prova a scrivere, una micropersona in culla che strilla.

Le persone piccole possono anche essere, come ogni persona, sgradevoli. «Teneri e feroci», scriveva Montale, poiché «non sanno che differenza c'è fra un corpo e la sua cenere». «Feroci e infernali», scriveva Jules Renard, il francese autore di *Pel di Carota*. Crudeli cer-

ti bambini di Gadda. Capriciosissimi certi altri di Meneghello. Alla voce "bambini", dal *Dizionario dei luoghi comuni* di Flaubert: «Fingere una tenerezza lirica nei loro riguardi, quando c'è gente». Giuseppe Pontremoli, il piccolo grande maestro che ci ha insegnato soprattutto ad ascoltare, ha scritto un libro che è in materia un'antologia del sapere: *Elogio delle azioni spregevoli*, già il titolo non ammette ipocrisie, è una miniera di spunti di storie di poesie di musiche e di bambini. Bambini veri. Piccole persone a volte commoventi a volte cattive, belle e brutte, intelligenti e meno dotate, sane e malate, diritte, storte, tutte.

Pontremoli era europeo, era italiano. Gli europei, cresciuti in un continente di una certa età piuttosto affaticato dalla storia, hanno — si vede — più confidenza con le contraddizioni, con la complessità, con le ombre nella luce. Riescono, non tutti ma alcuni con grande maestria, a nominare il dolore nel piacere e naturalmente viceversa. A non intenerirsi dei bambini come categoria, per esempio. Non è facilissimo, è anche impopolare rispetto alla cultura dominante e approvata dal grande

pubblico. «Fingere tenerezza lirica». Fingere, appunto. È un'esagerazione anche questa, una licenza letteraria certo: non c'è sempre bisogno di finge-

re, anzi. Nella maggior parte dei casi i bambini suscitano davvero tenerezza, hanno davvero una luce e una grazia speciale. Qualcuno, però, no. Si può dire? Si deve, si dovrebbe poter dire.

È questa la parte che manca — l'ombra, l'inquietudine ambigua che appartiene anche alle persone non adulte — nelle quattrocento pagine patinate formate extra large, copertina rigida con foto in bianco e nero perfetta da esibire sul tavolo in salotto, del libro che si annuncia come «un viaggio attraverso la storia dell'infanzia». L'autore, Ray Merritt, filantropo e direttore di Unicef Usa, è americano. Energico, positivo, grande famiglia, bei cani in primo piano nelle foto. Presiede una quantità di fondazioni e di enti benefici. Devolve abitualmente i proventi, anche quelli di questo libro. È padre e nonno, è appassionato di fotografia. Il volume si intitola *Full of grace* e a noi che siamo cresciuti col Vaticano sotto casa e il crocifisso (forse, ancora) in classe fa pensare subito all'*Ave Maria*. Piena di grazia il Signore è con te. Il titolo è invece, spiega Merritt, il frammento di una filastrocca per bambini del secolo scorso. Già da qui è chiaro che abitiamo continenti diversi. I bambini sono pieni di grazia, scrive l'autore nell'introduzione, perché «sono privi di preconcetti, non conoscono intolleranza, sono brutalmente onesti e incapaci di nascondere le proprie emo-

zioni. Anche quelli rifiutati e in pericolo hanno la capacità di sopportare e di perdonare». Ne consegue un abbecedario di immagini meravigliose, bellissime anche quando sono terribili — quelle di guerra, quelle di miseria e di abbandono — perché inserite appunto in un contesto di armonia, di innocenza e di candore.

La carrellata comincia centocinquanta anni fa quando «è natal'infanzia come soggetto sociale», prima esistevano solo «i bambini»: questa la tesi dell'autore alla quale moltissimo contribuisce, va detto, il fatto che nello stesso periodo nasceva anche la fotografia. Senza rappresentazione dei soggetti non avremmo avuto archivio d'immagini né materiale per far sociologia. Da quando esistono le immagini esistono i simboli condivisi, le icone del tempo: il bambino del Ghetto di Varsavia che apre la fila dei deportati a braccia alzate, l'Olocausto. La bambina nuda che fugge dal napalm, la Guerra. Il monello di Chaplin seduto sul marciapiedi, la povertà urbana alla vigilia della Grande depressione. Il bambino di *Ladri di biciclette* per mano al padre, da noi. John John Kennedy che gioca sotto la scriveria

del padre presidente, il nuovo corso della politica democratica. Jodie Foster bambina col cane che le scopre il sedere nella pubblicità di una crema solare, il benessere del nuovo boom economico. La piccola afgana con gli occhi di giada in copertina del *National Geographic* e poi in migliaia di quaderni, manifesti, locandine di convegni: il mistero e la bellezza dei popoli remoti e non ancora, in quel momento, minacciosi.

Non tutte queste immagini sono nel libro di Merritt. Ce ne sono moltissime altre, naturalmente, ogni elenco è un libero arbitrio e si può anche decidere che per raccontare l'illusione e la tragedia dell'epoca Kennedy sia più adatta l'immagine del piccolo John John che fa il saluto militare al funerale del padre, è un patrimonio del secolo anche quell'immagine, o che per dire miseria basti uno scatto di Cartier-Bresson, meraviglioso naturalmente, di bambini fra le rovine della guerra civile a Valencia. Però ciascuno ha la sua galleria personale di fotogrammi in memoria. Accanto al bambino nudo della Plasmon, il bambino sovrano dei consumi e delle vite dal dopoguerra in qua, ci sono le ge-

melle sorridenti di Diane Arbus: identiche, stesso vestito di velluto stesso colletto bianco inamidato, cerchio di stoffa fra i capelli enormi occhi azzurri sgranati. Bellissime e terribili, hanno ispirato *Shining*. Accanto ai neonati seduti nel cavolo che tentano di allietare tutte le sale d'aspetto di ospedale pediatrico c'è la bambina con la bambola fotografata da Francesco Zizola in Angola, dietro di lei piccoli mutilati che giocano: anche quello era un progetto dell'Unicef, uscì un libro intitolato *Stati d'infanzia*, erano immagini che spiegavano del nostro tempo molto più di quanto non si riesca a dire.

E dunque è bellissimo, sì, questo grande volume antologico di Merritt. È meritorio acquistarlo giacché si contribuisce con la spesa ad aiutare chi patisce sofferenze e privazioni. Però non ci si deve aspettare da questa carrellata di foto e dalle lunghe spiegazioni che le accompagnano niente che già non sia stato detto: nessuna associazione inedita, non uno sguardo dove il buio è più fitto. A noi che abbiamo visto le bambine del bordello di Calcutta nel documentario di Zana Brisky mancano le immagini delle piccole prostitute coi vestiti a

brandelli, quelle che dicono voglio stare qui, non voglio andare a scuola, voglio restare accanto a mia madre e lavorare con lei. Mancano i bambini che lavorano nei campi e nelle fabbriche

dei paesi da cui arrivano nei nostri negozi merci sottocosto. E per quanto il capitolo *Infanzia distrutta* e la sezione *Tragedia* contengano tremende im-

magini di bambini mutilati, abbandonati, morti, nascosti in trincea, non c'è mai un bambino che spara come molti se ne sono visti e se ne vedono, non un mini guerrigliero addestrato a mutilare i prigionieri, non un piccolo kamikaze vestito di bombe né un soldato decenne che imbraccia un fucile: non un bambino, insomma, reso "cattivo" dalla vita. Attore delle ferocia e non solo vittima della ferocia adulta, per quando poi si possa certo obiettare che quel bambino che tiene in mano la testa del suo nemico esibendola come un trofeo sia senz'altro e sempre vittima, comunque vittima di un destino orrendo.

Nella storia dei piccoli uomini pieni di grazia la ferocia dei bambini è bandita, non c'è posto per spiegare che si tratta certo di ferocia indotta. Né un'immagine di denutrizione (capitolo *Fame*, ancora Cartier-Bresson in Biafra) o di miseria (capitolo *Povertà*, il bambino asmatico nel celebre reportage sulle *favelas* di Rio pubblicato da *Life* nel '61) sono sufficienti a descrivere che cosa sia stata e sia oggi, nei bambini, la malattia. Lesley McIntyre, la fotografa inglese che in un altro libro fotografico ha raccontato la malattia di sua figlia, una

bambina del tutto non autosufficiente, diceva che «il progresso della scienza ha reso enormemente più diffusa la malattia nell'infanzia: sono milioni, attorno a noi, i bambini diversi». Anche questo è cambiato e anche questo nei centocinquanta anni di storia delle piccole persone sarebbe importante documentare: una volta morivano prima di nascere o nascevano morti, morivano subito. Oggi i bambini che soffrono nelle loro sedie con le ruote, nei letti di ospedale a curarsi coi clown che provano a fargli dimenticare i capelli che cadono sono attorno a noi, sono milioni. Però certo che c'è del buono nel progresso, è sempre un bene quel che di più si può avere e dunque persino la televisione, la cultura visiva della pubblicità, il lusso dei nuovi adolescenti americani che posano in costume da lolita o — indifferentemente — per un video di *performance art* sui teenager senza tetto di Seattle sono belli: dolorosamente belli, innocentemente belli. Indecentemente belli coi loro sguardi torvi e i loro piercing al naso e nella bocca. Vestiti di nero e coi teschi appesi al collo ma puliti, ben illuminati dai faretto del set, docili. Pieni di grazia, proprio.

**Da quando esistono  
 le immagini esistono  
 le icone del tempo:  
 il bimbo del Ghetto  
 di Varsavia che apre  
 la fila dei deportati,  
 il monello di Chaplin  
 sul marciapiedi**

*I bambini suscitano  
 davvero tenerezza,  
 hanno una luce  
 e una grazia speciale  
 Qualcuno, però, no  
 Si può dire?  
 Si deve, si dovrebbe  
 poter dire*

**ROSA SHOCK**

Nella pagina accanto, foto di Miguel Rio Branco, Amaù, 1999 (Per gentile concessione dell'artista)

**STUDIO OVALE**

La prima foto in alto, John John Kennedy a 18 mesi gioca sotto la scrivania del padre poco prima della morte di Jfk

**IN STRADA**

A sinistra in basso, foto di Morris Humberland, New York, 1945 (Per gentile concessione del Columbus Museum of Art, Photo League Collection)

**WONDERLAND**

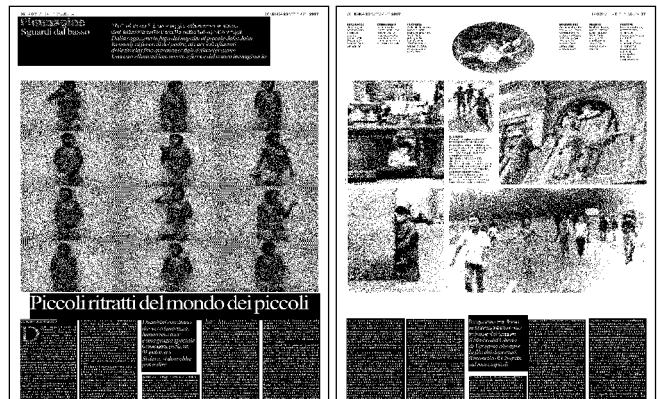
Qui accanto, foto del 1863 di Lewis Carroll, l'autore di *Alice nel Paese delle meraviglie* (Per gentile concessione della Library of Congress)

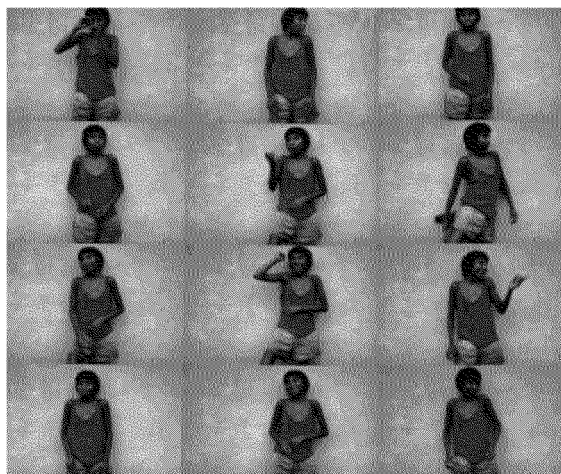
**MONELLI**

In alto a destra, foto di Jerome Liebling, New York, 1949 (Per gentile concessione dell'artista e di Carol Ann Merritt)

**PULITZER**

In basso a destra, la foto storica di Nick Ut (Associated Press) del 1972: la ragazzina vietnamita Phan Thi Kim Phuc scappa nuda ustionata dal napalm lanciato dagli americani





**IL LIBRO**  
Con 400 pagine e oltre 300 immagini raccolte in tutto il mondo in sei anni di lavoro, *Full of Grace* (Damiani Editore, 50 euro) racconta l'infanzia dal 1850 a oggi. Un lungo viaggio percorso da Raymond W. Merritt, direttore del fondo Usa dell'Unicef e dagli scatti storici di fotografi come Henri Cartier-Bresson, David La Chapelle, Robert Mapplethorpe, Sebastião Salgado e anche autori come Lewis Carroll. Il volume (di grande formato) sarà in libreria dal 2 ottobre



FOTO AP

www.ecostampa.it

070596